

PRIMOPIANO
Notiziario online del Circolo Gianni Bosio
maggio-giugno 2023

- A che serve l'archivio:
una lettera e una storia** pag. 1
- Per un'amica e compagna:
Eduarda Dionisio** pag. 4
- “Vogliamo la pace sulla terra”,
quinto raduno di cori sociali a Roma** pag. 5
- Da Polistena (RC) a Latina, passando per
San Basilio (Roma), il viaggio di una canzone** pag. 10
- ABITARE le aree interne:
l'emergenza non finisce mai** pag. 11

A CHE SERVE L'ARCHIVIO: UNA LETTERA E UNA STORIA

Una piccola storia che dà il senso del valore vero del nostro archivio. All'inizio di marzo, un messaggio su Messenger da una signora americana di nome Tionna Johnson, che non conoscevo. Traduco.

“Salve, mi domando, è lei l’Alessandro Portelli che ha scritto *They Say in Harlan County* [trad. it., America profonda]? Glielo chiedo perché lei ha intervistato mia nonna Charlene Dalton. Mi chiedo se ha altre cose o materiali o foto di quell’intervista. Lei non c’è più, mi manca moltissimo e sono grata di avere trovato questo libro e di aver visto in che modo vi contribuiscono le sue storie. È una parte della storia della nostra famiglia. Perciò la ringrazio di averla cercata e ascoltata. Ho sempre saputo che era straordinaria, ma leggere le sue parole mi ha dato un senso di orgoglio ancora più grande. Lei era così fiera delle sue radici.”

Charlene Dalton era nata a Harlan, Kentucky, nel 1948. La intervistai il 3 luglio 2001, dove lavorava come operatrice sociale nella comunità di migranti appalachiani. Raccontava le storie della sua famiglia, e quelle dei migranti che erano saliti a lavorare nelle fabbriche di Cincinnati e a vivere nei ghetti. Era indimenticabile, per le storie che raccontava, e per il suo modo di raccontarle. Riporto un paio di brani.

“Mia nonna mi raccontava sempre le storie, perché è stata sempre la narratrice di famiglia. Mi faceva il bagno e mi raccontava le storie e altra roba. Cucinava i fagioli, il pane di mais, il pollo a gnocchi, e ti diceva di non mescolare, quello era il segreto,. Si era sposata a dodici anni con Jim Daniels, e era una situazione di violenza, perché lui menava le mani, capisce? Ebbe due figlie, che erano mia madre e sua sorella, e le lasciò con sua madre e se ne andò dalle montagne per venire a Cincinnati.”

Jim Daniels non si imitava a menare le mani: Charlene aveva solo qualche vago racconto su di lui – evidentemente in famiglia non se ne parlava molto, ma Jim Daniels era lo sceriffo di Harlan che organizzava la violenza armata contro i minatori in sciopero nel 1931-32, e finì ucciso in uno scontro armato con i minatori il 5 maggio 1931, in quella che è

passata alla storia come la “battaglia di Evarts” – che è poi l’episodio da cui sono partito per scrivere il mio libro.

“Mio nonno era sceriffo a Black Mountain, e morì in uno sciopero di minatori. Dicono che sta scritto nei libri di storia. Daniels, Jim Daniels. Sostanzialmente, gli fecero saltare la testa, dicono, in uno sciopero di minatori. È tutto quello che so, tutto quello che mi hanno raccontato quando ero piccola”.

Ma la storia più importante per Charlene era quella della nonna, una storia di resistenza e sopravvivenza femminile strappata con le unghie e coi denti.

“Nonna ha avuto sei mariti ed è sopravvissuta a tutti. Era nata nel milleottocento e qualcosa; a dodici anni ebbe mia madre e sua sorella e vennero a Cincinnati. Fece la postina per molto tempo a Evarts. Portava la posta e tutto con la macchina, e poi venne a Cincinnati e a mano a mano l’abbiamo raggiunta tutti noi. Ha avuto sei mariti, cinque o sei, ma è uscita viva da tutti. Era più maligna di un serpente, che Dio la benedica; le volevo bene tantissimo ma era più maligna di un serpente”.

Quando Tionna Johnson mi scrisse, l’archivio non si era ancora ripreso dagli anni di lavori alla sede e di interruzione per Covid. Le dissi di rifarsi viva fra qualche tempo, quando avremmo potuto recuperare il nastro e digitalizzarlo. Per fortuna lei ha continuato a insistere e finalmente, alla fine di maggio, ho ritrovato la cassetta, Omerita ha trovato il tempo per digitalizzarla, e gliel’ho mandata. Questo è quello che lei ha scritto in un post su facebook:

“Mi manca così tanto la mia nonna e quando mi rendo conto che davvero non cammina più con me su questa Terra, mi manca il respiro. E mi metto in cerca di qualunque cosa che me la possa far sentire vicina. Ho ricordi infiniti che mi saranno sempre cari, ma non riesco ad accettare che non ci saranno più nuove memorie fatte qui sulla Terra. Sono così grata per quelle parti di sé che ha condiviso con me – come questa. Il nome di Nonna sta in un libro scritto da Alessandro

Portelli, intitolato *They Say in Harlan County*, dove lui approfondisce la cultura degli Appalachi. Ho rintracciato il signor Portelli, non pensando che avrebbe mai risposto a una piccola persona come me, ma speravo che avrebbe condiviso qualcosa sul suo incontro con Nonna. Volevo solo un altro ricordo di lei, anche se non era mio. Non solo lui mi ha risposto raccontando la sua esperienza, ma l'ha condivisa interamente con me grazie all'audio dell'intera intervista. Il nastro era in un archivio a Roma e lui i suoi collaboratori hanno fatto questo per una persona che nemmeno conoscevano. Adesso ho un'ora di registrazione con Nonna che racconta le storie della sua vita. La sua personalità vivace, energica, divertentissima, dolce risplende in tutto il corso dell'intervista. La ascolto e sorrido, sembra come se lei fosse di nuovo qui nella stanza con me. Ho fatto un video su youtube con la registrazione in modo che sia disponibile per tutti quelli che le hanno voluto bene. Signor Portelli, grazie di questo dono, da parte mia e di tutta mia famiglia. Dopo che scompare una persona cara, ti manca tanto il suono della sua voce, ti mancano i racconti, le risate, il carattere... lei mi ha restituito tutto questo quando si è preso il disturbo di farmelo avere e le sarò grata per sempre. È davvero il più bel dono che mi sia mai stato fatto. Non potrò mai ringraziare abbastanza.”

<https://www.youtube.com/watch?v=DLoYin6YAfW>

Raccontava Charlene Dalton:

“Quando ci trasferimmo dal Tennessee a Cincinnati, facemmo il viaggio tutti in una macchina, sette persone in una macchina, una macchina bianca che fumava, e noi cinque bambini nel sedile di dietro e mamma e papà davanti e ci avevamo caricato sopra tutto quello che avevamo e viaggiavamo così. E restammo senza benzina sul ponte fra il Kentucky e Cincinnati e papà si dovette mettere a vendere bottiglie su una sedia pieghevole per farci passare il ponte e

arrivare a Cincinnati. E adesso ci rido, ma per me fu davvero un'esperienza orripilante, perché ero imbarazzata, andare alla grande città e rimanere senza benzina.”

PER UN'AMICA E COMPAGNA: EDUARDA DIONISIO

(Sandro Portelli)

Vorrei ricordare Eduarda Dionisio, una compagna e amica che abbiamo perduto alla fine del mese di maggio. Eduarda era una scrittrice e organizzatrice culturale, l'animatrice principale di Avril em Maio, una straordinaria realtà di cultura di movimento a Lisbona, e del suo Coro de Achada. Tanti di noi hanno incontrato Eduarda anno dopo anno alla festa della Lega di Cultura di Piadena, dove il contingente portoghese è sempre stato fra le presenze più vive e coinvolgenti.

Ma per il Circolo Gianni Bosio Eduarda significa qualcosa di ancora più importante: Il Circolo si era appena rimesso in piedi quando, nel 2002, Eduarda e Avril em Maio invitarono noi, i compagni della Lega di Cultura di Piadena e Giovanna Marini a Lisbona, per una settimana di seminari, convivialità e concerti attorno al tema “A cultura popular ainda existe?” – ancora esiste la cultura popolare? Fu in quell'occasione, tra l'altro, che Enrico Grammaroli annunciò per la prima volta l'apertura del nostro Archivio “Franco Coggiola”. Due anni dopo, furono i portoghesi a venire in visita a Roma, in quella che fu la prima iniziativa di grande impegno presa dal rinato Circolo Gianni Bosio.

Per celebrare il ricordo con Eduarda, propongo due registrazioni dal nostro archivio, una a Lisbona e una a Piadena.

[Coro Cramol - Lisbona 2002.wav](#)

Il coro Cramol fu uno degli incontri più emozionanti – un coro di donne fondato nel 1979 e ancora in attività, che intreccia la riproposta delle forme tradizionali della vocalità portoghese di tradizione orale con una consapevole presenza nella realtà sociale e politica contemporanea. Questo è uno dei brani che eseguirono quel giorno in concerto: la scelta non è stata facile, erano uno più bello dell'altro.

Grândola, Vila Morena di José Afonso è la canzone della rivoluzione portoghese del 1975: trasmessa per radio la sera del 25 aprile, fu il

segnale dell'insurrezione. Qui ascoltiamo il Coro de Achada, espressione di Avril em Maio, che la canta attorno ai tavoli della cena nell'aia di casa del Micio Azzali durante la Festa della Lega della Cultura di Piadena nel 2013. La riportiamo qui in ricordo di Eduarda Dioniso, che quella sera c'era, e dell'amicizia e solidarietà fra la Lega di Cultura di Piadena, il Circolo Gianni Bosio e Avril em Maio.

Grandola Vila Morena.wav

Grândola, vila morena	Terra de fraternidade
Terra da fraternidade	Grândola, vila morena
O povo è quem mais ordena	Em cada rosto igualdade
Dentro de ti, ó cidade.	Em cada esquina um amigo
Dentro de ti, ó cidade	A sombra duma azinheira
O povo è quem mais ordena	Que ja não sabia a idade
Terra de fraternidade	Jurei ter por companheira
Grândola, vila morena	Grândola a tua vontade.
Em cada esquina um amigo	Grândola a tua vontade
Em cada rosto igualdade	Jurei ter por companheira
Grândola, vila morena	Que ja não sabia a idade
Terra de fraternidade.	A sombra duma azinheira

Grândola, città bruna, terra della fratellanza, è il popolo che comanda dentro di te, o città. In ogni angolo un amico, in ogni viso uguaglianza, Grândola città bruna, terra della fratellanza. All'ombra di una quercia di cui non conosco l'età ho giurato di avere sempre per compagna, Grândola, la tua volontà.

“VOGLIAM LA PACE SULLA TERRA”, QUINTO RADUNO DI CORI SOCIALI A ROMA

(Luciana Manca)

Nora Tigges, cantante, didatta e direttrice di cori popolari, è la fondatrice del raduno di cori romano, giunto quest'anno alla quinta edizione. Ci siamo confrontate sulla sua formazione, il vissuto e l'esperienza dei raduni, nel

tentativo di cogliere l'origine di tanto impegno e passione sia musicale sia sociale.

Luciana: ci racconti da dove nasce il tuo amore per la coralità?

Nora: Ho scoperto il coro popolare nell'ormai lontano anno 2000 (più di venti anni fa!) grazie all'incontro con Lucilla Galeazzi. Incontrare Lucilla mi ha letteralmente cambiato la vita poiché senza la sua guida e il suo incoraggiamento forse non avrei mai trovato il coraggio di dedicarmi al canto professionalmente.

Ma ben prima di ciò, appena dopo averla conosciuta frequentando un suo stage, sono stata invitata da Lucilla a partecipare appunto al suo coro popolare, l'Albero del Canto, che in quegli anni si incontrava in una saletta a Monteverde. Il coro di Lucilla è stato per me come un vivaio, un luogo protetto per sperimentarmi vocalmente senza ansia di prestazione e per cominciare a esplorare diversi repertori di tradizione orale: ma innanzitutto è stato un luogo di aggregazione sociale intergenerazionale, dove le persone più diverse si ritrovavano e partecipavano unite non solo dalla passione per il canto e dall'interesse per le musiche tradizionali ma anche da valori civili.

Questi aspetti sono rimasti fondamentali per la mia idea di coro popolare e sociale.

Gradualmente, col passare degli anni, il mio cantare con Lucilla si è spostato su un piano più professionale, nell'ambito del settetto *Levocidoro*. Intanto cominciavo a condurre qualche laboratorio trasmettendo canti tradizionali e nella primavera del 2012 un'amica attivista de La Villetta, storico luogo di aggregazione sociale e politica del mio amato quartiere, la Garbatella, mi ha chiesto se avessi voglia di provare a creare un coro all'interno di quello spazio. Così è iniziata l'esperienza del *Coro Sgarbatello*, coro popolare di Villetta Social Lab, che continua tuttora.

Un paio di anni dopo si è aggiunto il *Coro ImPertinente*, con sede presso il CIP Alessandrino, centro sociale che già da tempo era luogo di incontro di appassionati* di musiche e danze tradizionali. In ultimo (dal 2019) si è aggiunto il *Coro Cicognolo*, nato anch'esso dalla richiesta di un gruppo di persone socialmente attive nel loro territorio, in questo caso il Fosso della Cecchignola: un quartiere periferico praticamente privo di occasioni

aggregative, dove però sono presenti diverse associazioni ecologiste che si battono contro la continua minaccia della speculazione edilizia.

Luciana: cosa intendi per cori sociali e quali sono dunque gli elementi che creano legame fra i tuoi cori?

Nora: Un elemento comune dei cori che conduco – e che d'altronde, quando cantano in pubblico, lo fanno generalmente uniti – è appunto l'essere nati all'interno di spazi sociali o comunque dall'iniziativa di gruppi di activist*. Le persone che ne fanno parte danno quindi un significato forte alla socialità e si riuniscono per condividere il piacere di cantare insieme, riscoprendo la ricca eredità dei canti tradizionali di lavoro, festa, amore, lotta, libertà e dignità provenienti dalle regioni italiane (e non solo), secondo la massima: Popolo che canta non muore!

È vero che ci capita abbastanza spesso di cantare anche in pubblico, in occasione di iniziative sociali e politiche che decidiamo insieme di sostenere, oppure all'interno di raduni corali. Tuttavia lo scopo primario del coro popolare, per come la vedo io, non è esibirsi, ma attingere a un'antica fonte di gioia e di forza disponibile a tutti e resa potente dalla condivisione: tradizionalmente, d'altronde, il canto non era riservato alle voci professionali né alle situazioni di spettacolo ma accompagnava tutte le attività della vita, celebrando le gioie, alleviando le fatiche e dando voce comune ai dolori, alle speranze e alle lotte. Ricollegarsi a questa eredità e a questo spirito – anche se magari si canta anche altro dal repertorio tradizionale storico - a mio avviso è ciò che contraddistingue i cori sociali: ed è appunto questo ciò che, nel mio piccolo, sono motivata a diffondere e preservare dall'odioso snaturamento del consumismo, che ogni bellezza vorrebbe ridurre a merce.

Luciana: quando è nata l'idea del raduno e come è stato organizzato in questi anni?

Nora: L'idea del raduno mi è venuta in mente dopo aver partecipato alla Festa della Lega di Cultura di Piadena, a casa del Micio. Non ero a conoscenza del fatto che oltre a questa magnifica e direi quasi archetipica Festa esistesse tutto un giro di raduni e feste corali, organizzate regolarmente dai maggiori cori popolari “storici” dell'Italia settentrionale .

Proposi al collettivo di gestione del CIP Alessandrino, che dispone di spazi adatti, di provare a organizzare una sorta di “piccola Piadena de

noantri” e l'idea fu accolta. Così tra una poppata e l'altra (mio figlio aveva pochi mesi) cominciai a scrivere alle referenti di diversi cori con cui, per il puro entusiasmo di esserci incontrate, ci eravamo scambiate i contatti a Piadena, e fui sorpresa dal numero delle adesioni. La prima edizione del raduno al CIP si è tenuta nel 2017 e fin da allora ci fece il regalo della sua presenza la decana dei cori popolari, Giovanna Marini, che da allora in poi non è mai mancata. Ne sono particolarmente onorata poiché penso che senza il suo lavoro di ricerca e riproposta forse non sarebbe mai nato tutto il movimento dei cori popolari, che offre un nuovo contesto di vita prevalentemente urbano ai canti tradizionali della tramontata civiltà contadina e ai canti di lotta “storici” dei movimenti operai, anarchici, comunisti, antimilitaristi ecc.

Questo primo raduno fu dunque un successo e per me una grandissima soddisfazione, così – sostenuta sempre dal collettivo del CIP – decisi di farne un appuntamento annuale. Dopo la terza edizione (2019) sono seguiti due anni di “fermo pandemico”, poi quella dell'anno scorso è stata un'edizione un po' ridotta, “di ripresa” e di nuovo inizio (che proprio per questo intitolai “Oltre il ponte” e dedicai al tema della speranza) e quest'anno direi che siamo tornati alla grande, con 18 cori grandi e piccoli, giovani e “storici”, semplici e raffinati, venuti da Roma e da altre città – tra cui per la prima volta le meravigliose Mondine di Porporana – ognuno con proprie caratteristiche che lo rendono unico, e tutti hanno cantato alternandosi intorno al motto “Vogliamo la pace sulla terra”.

Peraltro il cantare “dal palco” è solo una parte dell'esperienza fatta da chi partecipa al raduno, poiché – sull'esempio della Festa di Piadena – considero almeno altrettanto importante l'opportunità di incontrarsi per cantare spontaneamente, in convivialità e libertà, trovando nei canti tradizionali una sorta di linguaggio comune che lascia spazio anche all'estro personale e regala un'occasione speciale di scambio non solo musicale ma anche e soprattutto umano e solidale.

Il terzo ingrediente del raduno sono i seminari, che si tengono nelle mattine del sabato e della domenica: quest'anno sono stata onorata di poter ospitare il laboratorio “Sentite là l'uccello che cosa dice” tenuto dalla portentosa Giuseppina Casarin, che ci ha condotti ad ascoltare i suoni della città e a metterli in relazione con il canto che risuona dentro di noi, per poi far entrare il nostro cantare nel paesaggio sonoro del quartiere Alessandrino con

grazia discreta e insieme con la forza dirompente del suo messaggio di umanità.

A proposito di occasioni di incontro e scambio: dopo la prima edizione del raduno di Roma, sono cominciati a fioccare gli inviti ad altri raduni corali, così dal 2018 in poi io e i miei corist* siamo stat* a Milano per la Festa delle Voci di Mezzo, a Genova per quella delle *Vie del Canto*, a Bologna al CorAZone organizzato dall'*Hard Coro de' Marchi* presso la scuola Ivan Illic, a Montespertoli per "Popolo che canta non muore", a Pisa al raduno de Il Deposito, a Cingoli al "Campaggio Salvatico" organizzata dalla Comunanza Canora, al "Radunaccio" di Montepisano, e potrei continuare ... insomma, posso dire che grazie a questa idea del raduno è come se avessimo trovato, come coro popolare, la nostra "tribù", il nostro popolo, e ogni volta incontrarsi e cantare insieme è una gioia e una forte ricarica per le lotte e le fatiche quotidiane.

Luciana: Pensi che si possa aspirare a un finanziamento pubblico o privato per le future edizioni del festival, credi sia auspicabile o ritieni sia preferibile che resti un evento autogestito dal basso?

Nora: questa è una domanda che trovo difficile e importante. Di getto mi verrebbe da rispondere che il raduno mi piace così com'è, nella sua dimensione artigianale, fondato sul contatto umano diretto e scevro da ogni burocrazia. D'altra parte è innegabile che basarsi solo sull'autofinanziamento rischia di escludere chi non ha la possibilità di pagarsi ad esempio le eventuali spese di viaggio. Penso ad esempio ai cori di migranti e rifugiati, che considero una parte particolarmente importante e interessante della galassia dei cori sociali. Però forse anche qui si potrebbe intervenire con un meccanismo di solidarietà diretta tra i cori.

In linea di principio penso che sarebbe giustissimo che lo Stato – in quanto espressione della collettività e costituzionalmente incaricato di rimuovere gli ostacoli alla partecipazione di tutti i cittadini alla vita sociale – si prendesse la responsabilità di sostenere anche iniziative come questa. D'altro canto però non posso negare una certa diffidenza nei confronti dei finanziamenti pubblici: per il modo poco trasparente in cui è spesso gestito il denaro pubblico nel nostro paese, temo che potrebbero non essere realmente disinteressati e quindi che rischierebbero di portare a uno

snaturamento del raduno. Lo stesso varrebbe a maggior ragione, ovviamente, per finanziamenti di enti privati.

In fondo credo che l'organizzazione "dal basso" garantisca che il nostro rimanga un raduno, e non diventi una rassegna o un festival corale (cosa degnissima ma diversa) né tantomeno un "evento".

Il bello del coro a mio avviso è anche che per farne parte non abbiamo bisogno di altro che del nostro corpo.

DA POLISTENA (RC) A LATINA, PASSANDO PER SAN BASILIO, IL VIAGGIO DI UNA CANZONE

(Sara Modigliani)

[Ceciarelli - Guarda che bella luna.mp3](#)

Ogni tanto mi metto le cuffie e mi immergo nel nostro archivio sonoro "Franco Coggiola", per ricrearmi con tanti racconti e tante canzoni, e anche per cercare qualcosa da trasmettere, da imparare e insegnare. Mi sono imbattuta in questa bella canzone che Sandro ha registrato nel 1970 a San Basilio (Roma) da un immigrato calabrese, Tullio Ceciarelli. Sono rimasta colpita dalla melodia e dalla piacevolissima voce di Ceciarelli. È un canto che sembra quasi un'aria d'opera, ha qualcosa di "colto" e nello stesso tempo sa di serenata, con un andamento decisamente romantico.

Ho cominciato a insegnarlo e l'ho portato anche sabato 20 maggio scorso a Latina, all'interno di un seminario organizzato dalla mia grande amica Laura Perazzotti della "Associazione culturale Domus Mea. Momenti di Educazione Attiva" che opera da oltre trent'anni. A parte il piacere di trovarmi davanti persone di tutte le età (una ventina di partecipanti a partire dagli 11-12 anni, passando per ventenni fino a persone della mia età, diciamo grandicelle) ho trovato un riscontro e una attenzione particolari che hanno consentito di lavorare molto bene imparando parecchie canzoni. La sorpresa più bella è stata di poter lavorare con un bravissimo e agile chitarrista, Paolo Incolligo e un fantastico violinista, Francesco Ciccone. Con il loro aiuto e con l'intonazione dei partecipanti abbiamo ottenuto un bel risultato.

[Latina - guarda che bella luna.mp3](#)

Guarda che bella luna
che brilla in mezzo al mare
vieni con me a vogare
insieme coi marinar
vieni con me a vogare
insieme coi marinar

Quando tu mi vedrai
le trecce scioglierai
lontano lontano assai
sul mare ti porterò
lontano lontano assai
sul mare ti porterò

Dimmi se mi ami,
questo sol bramo
dolce dormire vicino a te
dolce dormire vicino a te
dolce dormire vicino a te

Dimmi se mi ami,
questo sol bramo
dolce dormire vicino a te
dolce dormire vicino a te
dolce dormire vicino a te

ABITARE LE AREE INTERNE: L'EMERGENZA NON FINISCE MAI

(Susanna Buffa)



Ciao a tutti

Ieri ho trascorso la giornata a Configno, frazione di Amatrice, dove in gennaio c'è stata una paurosa frana che ha fatto crollare a valle la strada provinciale. Da allora gli abitanti di quel paese sono isolati. Si arrangiano come possono – qualche parente è venuto in aiuto lasciando delle auto da un lato e dall'altro della frana, in modo che possano portare in paese bagagli, spesa e altro fino al punto del crollo, attraversare il tratto franato a piedi come degli sherpa e poi risalire su un'altra auto e portare tutto a casa.

Ma i disagi sono tanti: come andare al lavoro e a scuola, ad esempio. Da gennaio ad oggi, questa è la situazione.

Da poco sono iniziati i lavori, dopo sei mesi di strazio, ma si sono accorti che serve una palificazione di 400 elementi – mentre i macchinari a disposizione possono piantare uno, massimo due pali al giorno. Di questo passo ci vorrà più di un anno e si sta cercando di adeguare le attrezzature.

Ma intanto le amministrazioni, la società stradale, la regione, l'USR Lazio (Ufficio Speciale della Ricostruzione, che tanto speciale non è) fanno a scarica barile.

Quindi ieri Arianna Salvi, giovane botanica mia amica, che insieme a un altro paio di giovani si è trasferita in paese da tre anni per resistere e sostenere, ha organizzato questa giornata di mobilitazione pacifica e positiva con una passeggiata di riconoscimento erbe spontanee edibili e un passaggio sul luogo della frana con una fanfara balcanica e poi merenda in paese.

C'erano tantissime persone anche di altre organizzazioni, fra cui alcune da noi conosciute (come Balia dal Collare, animata dalla nostra amica Serena Caroselli che è venuta a parlare anche da noi per ABITARE in aprile). Nessuno delle amministrazioni coinvolte e della giunta comunale si è affacciato anche solo per fare atto di presenza.

Queste persone sono da sole.

Sono molto grata a Federico Pascucci, musicista che ben conosciamo essendo venuto a suonare per il Bosio a quel concerto pro Kurdistan che organizzammo al Tufello, il quale ha portato la sua Balkan Lab Orchestra che ha suonato per l'intera giornata, serata e – mi dicono – anche tarda notte

senza risparmiarsi, recando una testimonianza generosa, portando lassù la musica, la cultura e un pensiero di vicinanza a quelle persone.

Ve ne ho scritto perché penso che per chi si è occupato di approfondire il tema dell'abitare in condizioni critiche, questa emergenza che non molla mai dall'agosto 2016 sia qualcosa da non dimenticare.

Abbracci a tutti,

Susanna